I cattivi vicini

La Lega araba si muove da imperialista a Baghdad e dintorni. C'è stata una distrazione americana

La nuova Costituzione irachena è la risposta giusta alla domanda sbagliata. Come documento, non gli si può fare nessuna critica. E' una Costituzione democratica e federalista, che protegge i diritti degli individui e riconosce la tradizione islamica dell'Iraq. Ma chiunque speri che questa Costituzione cambierà qualcosa nella guerra irachena sta compiendo un errore grave, forse addirittura fatale. La minaccia che incombe sull'Iraq riguarda la sicurezza, e ciò di cui l'Iraq ha bisogno è una strategia di sicurezza. Il presidente Bush ha passato tutta la settimana al telefono per esortare i leader shiiti a mostrare generosità verso la minoranza sunnita nella speranza di raggiungere un accordo costituzionale. L'opera del presidente è rispecchiata negli articoli 109 e 110, che rispondono al problema delle gelosie create dalla povertà di petrolio delle regioni a maggioranza sunnita. L'articolo 109 dichiara che il petrolio e il gas sono "proprietà di tutto il popolo iracheno in tutte le regioni e le province". L'articolo 110 comma 1 assegna il controllo di tutti i pozzi petroliferi esistenti al governo federale e stabilisce che la ricchezza ottenuta con lo sfruttamento di questi pozzi deve essere distribuita in modo equo. L'articolo 110 comma 2 richiede che le autorità federali e statali collaborino per l'apertura di nuovi pozzi a vantaggio di tutto il popolo iracheno. Ma sarà molto difficile ottenere una collaborazione fra i gruppi etnici e religiosi iracheni finché terroristi che pretendono di agire in nome dell'islam sunnita continueranno a combattere una guerra terroristica contro il resto della popolazione. Questi terroristi hanno mandato attentatori suicidi nei santuari più sacri dello shiismo nei giorni più sacri del calendario shiita uccidendo e ferendo centinaia di fedeli. Finora i terroristi non hanno avuto successo. Alcuni sunniti iracheni hanno addirittura preso le armi per fermare gli attacchi terroristici contro i loro vicini shiiti: il 13 agosto le forze del terrorista giordano Abu Zarqawi hanno cercato di cacciare gli shiiti dalla città di Ramadi. I membri della tribù sunnita dei Dulaimi hanno difeso il quartiere shiita della città e hanno respinto i terroristi. Ma questi successi non bastano. Quando si verificano, sottolineano uno dei peggiori fallimenti americani di questa guerra: l'incapacità di comprendere che l'insurrezione in Iraq non è una guerra civile, una guerra di iracheni contro iracheni, ma una guerra regionale, che attraversa tutto il medio oriente.

Una ricetta per il caos

I più importanti avversari della Costituzione irachena non vivono in Iraq. Sono i nazionalisti arabi sunniti che vivono nel resto del medio oriente, i cui governi o appoggiano attivamente la lotta antiamericana in Iraq (come la Siria) o la sostengono tacitamente (come l'Arabia Saudita). Amr Moussa, segretario generale della Lega araba, in un'intervista trasmessa lunedì dalla Bbc ha definito la Costituzione una "ricetta per il caos" perché nega agli iracheni "l'identità araba": "La Lega araba condivide le preoccupazioni dei sunniti per la mancata definizione dell'identità irachena nella nuova Costituzione, malgrado sia un paese arabo; e questo è stato fatto per accontentare una minoranza non araba come quella curda".

Le parole di Moussa sono intrise di un profondo spirito imperialista. Negano il fatto che i curdi iracheni possano avere lo stesso diritto di definire l'identità del paese in cui vivono. Negano l'indipendenza dell'Iraq, riducendo un governo democraticamente eletto a una componente subordinata di una "nazione araba" non democraticamente governata. Ed è proprio lo spirito che si nasconde dietro le sue parole (e non i presunti difetti della Costituzione) che ha scatenato la guerra terroristica contro il governo iracheno.

L'Iraq non otterrà una maggiore stabilità con ulteriori concessioni alla minoranza sunnita. La otterrà soltanto con la chiusura dei propri confini, con una seria politica di pressione sull'Arabia Saudita e sull'Iran per fare cessare gli aiuti agli insorti, con attacchi e bombardamenti aerei contro i campi terroristici nel territorio siriano, con un approccio più serio alla guerra da parte di Washington e con una più concreta mobilitazione delle risorse irachene da parte di Baghdad. Ci sarà tempo in seguito per fare eventuali emendamenti alla Costituzione. Per prima cosa bisogna ottenere la vittoria militare.

David Frum
(traduzione di Aldo Piccato)

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

DIRETTORE RESPONSABILE: GIULIANO FERRARA
CONDIRETTORE: GIUSEPPE SOTTILE
VICEDIRETTORE ESECUTIVO: UBALDO CASOTTO

REDAZIONE: DANIELE BELLASIO, ANNALENA BENINI, MAURIZIO CRIPPA, STEFANO DI MICHELE, MARIO FERRANTE, ALESSANDRO GIULI, MARIANNA RIZZINI, CHRISTIAN ROCCA, GUIA SONCINI, NICOLETTA TILIACOS, VINCINO.

EDITORE: IL FOGLIO QUOTIDIANO SOC. COOPERATIVA
LARGO CORSIA DEI SERVI 3 - 20122 MILANO
TEL. 02.771295.1 - FAX 02.781378
PRESIDENTE: GIUSEPPE SPINELLI
CONSIGLIERE DELEGATO: DENIS VERDINI
CONSIGLIERE: LUCA COLASANTO
DIRETTORE GENERALE: MICHELE BURACCHIO

REDAZIONE ROMA: LUNGOTEVERE RAFFAELLO SANZIO 8/C
00153 ROMA - TEL. 06.5890901 - FAX 06.58335499
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO N. 611 DEL 7/12/1995

TIPOGRAFIE
TELESTAMPA CENTRO ITALIA SRL - LOC. COLLE MARCANGELI - ORICOLA (AQ)
STEM EDITORIALE SPA - VIA BRESCIA, 22 - CERNUSCO SUL NAVIGLIO (MI)
S.T.S. SPA 1ª STRADA 35 - PIANO D'ARCI (CT)
CENTRO STAMPA L'UNIONE SARDA - VIA OMODEO - ELMAS (CA)

DISTRIBUZIONE SO.DI.P. SPA VIA BETTOLA 18
20092 CINISELLO BALSAMO TEL. 02.660301
PUBBLICITÀ: P.R.S. STAMPA SRL
VIA B. QUARANTA 29 MILANO, TEL. 02.5737171
ABBONAMENTI E ARRETRATI: STAFF SRL 02.45.70.24.15
VERSAMENTO SU C/P N.43006207 INTESTATO A STAFF SRL/GESTIONE IL FOGLIO
UNA COPIA EURO 1,00 ARRETRATI EURO 2,00 + SPED. POST.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

UN'ISTITUZIONE LOGORA? / 1

Si fa presto a dire matrimonio, ce ne sono almeno sette

Roma. "Per un matrimonio ci vogliono ovviamente due persone: la sposa e sua madre": la battuta del comico americano Joey Adams fa tenerezza, tanto dimostra gli anni del suo autore, morto 88enne nel 1999. I tempi sono cambiati. Per fare un matrimonio, un matrimonio come si deve, ora ci vogliono soprattutto due sposi dello stesso sesso. E' questa, almeno, la conclusione di Giudizio Universale, il mensile "che recensisce tutto" diretto da Remo Bassetti, e presentato ogni volta da un editoriale di Michele Serra. Nel numero di settembre si parla dunque di matrimonio, con le recensioni di sette diverse cerimonie (matrimonio gay di rito iberico-zapateriano, matrimonio in chiesa, civile, islamico, italo-israeliano, in carcere e tra animali), e si assegnano, com'è tradizione della testata, i voti di gradimento (da quattro soli gialli in giù) oppure le stimmate della riprovazione (da uno a quattro ombrelli neri).

E' un gioco, siamo d'accordo, e il gioco conviene stare, se non si vuol sembrare inutilmente bacchettoni. Ma mentre le altre cerimonie sono trattate con atteggiamento condiscendente-ironico (o, in qualche caso, indignato: è il caso del matrimonio italo-israeliano e di quello in carcere, vedremo poi perché), a meritare il massimo dell'approvazione, e i quattro soli dell'alto gradimento, è solo il matrimonio celebrato a Gavà, Barcellona, il 30 luglio scorso, tra Josep Anton Rodriguez Collado, insegnante di musica quarantacinquenne, e Hipolito Sanchez Nuevalos, postino trentaseienne. I due, già regolarmente registrati come coppia di fatto da quattro anni, sono i protagonisti del "primo matrimonio gay di Spagna esplicitamente pubblico", anche se entrambi sostengono di non credere "al matrimonio come istituzione, convinti che la vita insieme debba cercare legittimazioni più vere". E allora? Allora in Spagna "c'è stata la legge" e urgeva dare segnali militanti d'incoraggiamento. Per ora, infatti, le richieste di matrimonio tra omosessuali non riguardano più di cento coppie in tutto il paese. Pochine, certo, ma bisogna considerare che "quella del matrimonio è un'idea che le coppie gay, tradizionalmente contrarie all'istituzione, devono maturare a poco a poco", dichiara candidamente a Giudizio Universale il rappresentante di una fondazione che si occupa di diritti degli omosessuali.

Di fronte a un uso politico tanto partecipato e intenzionale, seppure elitario, dell'altrimenti logora istituzione matrimoniale (uso che in nome dei diritti della persona ha portato i due novelli sposi a Vienna in viaggio di nozze grazie al congedo matrimoniale, nota il recensore Gianpaolo Fissore, e non li ha costretti a prendere le ferie), le altre nozze ci fanno una ben magra figura. I tre soli attribuiti al matrimonio tradizionale in una chiesa cattolica, recensito dallo scrittore Fulvio Abbate, sono il semplice riconoscimento alla buona volontà di una giovane coppia di neocatecumenali, Azzurra e Walter. I neocatecumenali, spiega Abbate, sono "persone che credono molto nell'Altissimo". Tuttavia, riconosce, ce la mettono tutta a schivare l'inesorabile cattivo gusto in agguato nel matrimonio tradizionale, quello che non può contare sul valore aggiunto militante presente nelle nozze gay di Barcellona. Nella chiesa romana di Santa Francesca Cabrini, così come durante il trucco della sposa ripreso alla videocamera, e dopo, al rinfresco di nozze, si svolge "tutto come da copione", informa Abbate, qui in veste di antropologo. E si capisce che ai due giovani

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Gira la rota
del Ventuno,
a parte i preti e i frati,
viva Giordano Bruno.

neocatecumenali molto viene da lui perdonato, se non altro perché, per il ricevimento, al ristorantone con infissi anodizzati hanno preferito (chi l'avrebbe mai detto?) un sobrio agriturismo. Un sole a testa tocca al matrimonio islamico tra l'italiano Antonio e la marocchina Aisha (nomi di fantasia), recensito benevolmente da Matteo Sacchi in virtù del fatto che in esso non si dissimula il carattere squisitamente contrattuale, e quello civile di Gilda e Maurizio (in un comune diverso da quello d'appartenenza degli sposi, per togliere alla cerimonia civile l'eccesso di "misura e miseria" e di atmosfera burocratica), recensito da Sandra Petrignani. Tre ombrelli, invece, sono affibbiati da Dario De Marco alla legislazione israeliana, colpevole di non prevedere il matrimonio laico e di aver oggettivamente ostacolato le nozze (poi celebrate in Italia) dell'israeliano Shlomi e dell'italiana Giulia. Tre ombrelli anche alla legislazione carceraria italiana (recensione di Piero Colaprico) che impedisce di frequentarsi ai detenuti Marco e Morena, condannati entrambi per omicidio e sposi a San Vittore. Incomprensibile, infine, il mezzo sole e mezzo ombrello attribuito da Lorenzo Monaco al "matrimonio" tra animali, obbediente alle leggi del successo evolutivo delle diverse specie.

Morale: il matrimonio è più che altro una formalità che induce, spesso, a cose di pessimo gusto. Vale la pena di arrivarci solo se ci sono ostacoli da superare e limiti da trasgredire, altrimenti è una noia. Ecco perché i più adatti alle nozze, secondo Giudizio Universale, sono i gay. Nel manifesto del prossimo concerto romano, del resto, Elton John mostra metà faccia ma soprattutto la mano con la fede in primo piano. Ma non è ancora quella matrimoniale: fidanzato da un decennio con David Furnish, solo dal prossimo dicembre potrà, come tutti i sudditi di Sua Maestà, usufruire del riconoscimento civile delle coppie omosessuali. (*nic.til.*)

UN LIBRO DI GIOVANNA LO SAPIO / 2

Ma i figli sono naturalmente conservatori, vogliono un padre e una madre

Figli senza padri, madri con figli d'altri. E poi genitori single, omosessuali, separati e divorziati, famiglie allargate, molti figli unici, bambini affidati ad asili nido, a colf e a baby sitter extracomunitarie (che a loro volta lasciano i figli nei paesi d'origine) o ai nonni, spesso troppo giovani e indaffarati per dedicarsi interamente ai nipoti, donne lavoratrici che fanno figli sempre più tardi. Scenari di vita quotidiana, da confrontare con l'esclamazione spontanea di un bambino, che dopo aver disegnato suo padre su un foglio di carta dice: "Se non è grande che babbo è". Nasce così il titolo del saggio di Giovanna Lo Sapio (Armando Editore, 160 pagine, 15 euro), psicologa e psicoterapeuta infantile, che dedica il suo studio alla figura paterna contemporanea. Da un lato sono comparse all'orizzonte nuove figure genitoriali, dall'altro ci si chiede se, nel rapido mutamento dei ruoli, esse siano realmente in grado di soddisfare le aspettative e i bisogni dei figli. Il paradosso sta nel fatto che, a dispetto della cosiddetta crisi della famiglia tradizionale, a una più attenta indagine si scopre che non solo i ruoli all'interno della coppia sono rimasti sostanzialmente immutati ma anche che le richieste e le aspettative dei ragazzi verso i propri genitori, e nel caso specifico verso il proprio padre, hanno una natura profondamente "conservatrice" e restano tenacemente legate alla tradizione.

Il concetto contemporaneo di paternità è il risultato di una lenta e graduale trasformazione sociale e culturale, approdata a quello che oggi viene definito il "padre partecipante" o "democratico". Scrive

PREGHIERA
di Camillo Langone

Che la vecchia Europa
riesca ancora a spremere
da sé un poeta come l'au-
straliano Les Murray capace di dedicare i
suoi libri "alla gloria di Dio", oppure crepi (anche il Compendio, al punto 471, approva la rinuncia all'accanimento terapeutico).

Giovanna Lo Sapio che negli ultimi decenni si è assistito alla nascita di un "nuovo padre", capace di allontanarsi dallo stereotipo autoritario e di trasformarsi in un genitore desideroso di costruire un nuovo rapporto con i figli e con la compagna, fondato sull'affettività e la comunicazione. Ma con un paradosso: se l'uomo, pur mantenendo le prerogative maschili, oggi appare più disponibile a prendersi cura dei figli, allo stesso tempo "l'industrializzazione e tutti i mutamenti che hanno coinvolto l'organizzazione del lavoro hanno portato a distanziare fisicamente l'uomo dalla famiglia, rendendolo spesso lontano o assente per motivi di lavoro e di carriera". Un coinvolgimento quindi solo nelle intenzioni, molto meno nella concretezza. Per quanto si parli di una parificazione dei ruoli e delle responsabilità, quindi, "questa sembra mantenersi solo fino al momento in cui la coppia deve provvedere esclusivamente a se stessa, mentre con la nascita del primo figlio le cose cambiano e bruscamente la simmetria si rompe". Così se in apparenza per le nuove generazioni la rappresentazione del ruolo paterno sembra essere cambiata nella direzione di una progressiva interscambiabilità dei ruoli, nell'agire concreto uomo e donna seguono ancora l'immagine tradizionale. Per quanto si sentano sempre più padri che si vantano di "alzarsi la notte" e di sapere "cambiare il pannolino", resta ancora la donna la "vera manager" del nucleo familiare costretta a far fronte al carico materiale della famiglia e alle responsabilità educative.

Una reale "simmetria" dei compiti e delle responsabilità all'interno del nucleo familiare sarebbe ancora ben lontana. Unica vera innovazione rispetto al passato, è il desiderio di una vicinanza emotiva ai figli che sino a qualche generazione fa non esisteva nel "capo-famiglia". E se la tradizione resiste nelle dinamiche quotidiane e nella mentalità dei soggetti coinvolti, ancora più tenace risulta essere nelle aspettative e nei bisogni dei figli rispetto ai padri. Forte, grande, affidabile e protettiva così viene descritta, immaginata e desiderata la figura paterna dai bambini che la Lo Sapio ha indagato nelle sue ricerche "sul campo". Più intimo, affettivo, confidenziale il rapporto con la madre che tuttavia agli occhi dei ragazzi resta una figura "più umana" quindi meno perfettibile rispetto a quella paterna, spesso idealizzata. Caratterizzato da minor confidenza e da minor complicità, il legame che unisce al padre affonda le radici in atavici bisogni di sicurezza e protezione, per cui il papà visto attraverso gli occhi dei bambini continua a essere "il più grande", "il più forte", "il numero uno", il modello da emulare.

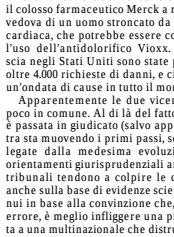
Per dirla con le parole di Andrea, dieci anni, "mia madre è il caminetto che con il suo calore riscalda, illumina e dà la vita. La torre rappresenta mio padre: la solidità dei suoi principi, roccaforte inespugnabile pronta a difendere e proteggere".

Gaia Marotta

TFR, OGGI L'INCONTRO COL GOVERNO

Liquidazione e fondi pensione, Cazzola contro l'accordo sindacati-imprese

Al direttore - Ormai in "zona Cesarini" rispetto alla scadenza della delega, oggi si sarà quali concessioni il governo farà al "cartello" delle 22 organizzazioni sociali e se queste saranno sufficienti a conseguire un adeguato consenso che favorisca l'effettivo sviluppo della previdenza complementare mediante il conferimento, ai fondi pensione e alle altre forme, di gran parte delle risorse ora destinate al trattamento di fine rapporto (tfr). Le parti sociali – appassionatamente unite a presidio del fortino dei fondi chiusi – hanno presentato le loro proposte di modifica dello schema di decreto. In alcuni casi si tratta di considerazioni sensate e condivisibili. Ma nell'insieme il disegno è inaccettabile perché prefigura un modello (di previdenza privata a capitalizzazione) "de noantri", nel senso che le associazioni sindacali e datoriali, sottoscrittrici del patto, rifiutano ogni logica di concorrenza e rivendicano il mantenimento della "rendita di posizione" dei fondi negoziali e collettivi, nonostante l'attuale condizione di privilegio sia una delle cause principali del mancato decollo della previdenza complementare. I dati parlano da sé. Nonostante alcune positive esperienze, ai fondi pensione di nuova istituzione (nel corso di un decennio) ha aderito poco più di un milione di lavoratori dei settori privati, mentre si è ancora all'anno zero nel pubblico impiego. Molto modeste sono le iscrizioni dei lavoratori autonomi. Tutto ciò a fronte di un vero e proprio boom (700 mila in quattro anni) delle polizze individuali (i Pip). Il fatto è che il modello negoziale (pur vantando costi di gestione più contenuti) rimane ingiustificato in assenza delle relazioni industriali condannato a restare minoritario ed elitario (rispetto alla composizione del mercato del lavoro) e in grado di coinvolgere soltanto i lavoratori e le imprese "collegate" organizzativamente a soggetti sociali la cui effettiva rappresentatività merita molte riserve. Non a caso la netta maggioranza dei lavoratori aderenti ai fondi ha più di 40 anni di età ed è impiegata in aziende medio-grandi. Poche sono le donne, ancora meno i giovani. Sul piano tecnico-giuridico le più importanti richieste del documento dei "magnifici 22" contrastano esplicitamente con la filosofia complessiva della legge delega e con alcune norme precise. In materia di previdenza complementare la riforma del 2004 – un provvedimento che ha richiesto quasi quattro anni per essere approvato – poggiava, fin dall'origine, su due principi di fondo: il diritto alla libera scelta del singolo lavoratore riguardo alla destinazione del proprio tfr alle diverse tipologie (fondi chiusi, aperti, piani pensionistici individuali di tipo assicurativo) in regime di par condicio; l'eliminazione dei vincoli e degli ostacoli che si frappongono alla libera adesione e circolazione dei lavoratori all'interno del sistema della previdenza privata. Nelle richieste delle parti sociali tali principi vengono distaestri in particolare per quanto concerne: a) la possibilità del conferimento volontario del tfr a un Pip; b) la "portabilità"



del contributo del datore nel caso che il lavoratore decida di "transitare" dal fondo negoziale a un'altra forma; c) la possibilità di concordare a livello aziendale soluzioni diverse da quelle previste dalla contrattazione nazionale. Il primo degli aspetti critici rilevati non emerge esplicitamente, ma è la conseguenza di un insieme di rivendicazioni tendenti a imporre, nel settore, il filtro della contrattazione collettiva esercitata dalle solite "associazioni sindacali comparativamente più rappresentative dei lavoratori e dei datori o le loro rappresentanze", alle quali dovrebbe spettare altresì di definire "l'ambito entro il quale consentire la portabilità". Toccherebbe, così, agli accordi o contratti collettivi, che promuovono la forma pensionistica, di stabilire le condizioni alle quali "l'obbligo contributivo può sussistere verso altre forme". In sostanza, il lavoratore che dovesse esercitare il proprio diritto di aderire a una tipologia diversa dal fondo negoziale non potrebbe più percepire (come se il diritto alla previdenza complementare fosse elargito dalla contrattazione collettiva) il contributo del datore, che è uno dei motivi che rendono conveniente – insieme ai benefici fiscali – la scelta della previdenza integrativa. Una proposta siffatta, se accolta, violerebbe la delega laddove prevede "la possibilità che, qualora il lavoratore abbia diritto a un contributo del datore da destinare alla previdenza complementare, detto contributo affluisca alla forma pensionistica prescelta dal lavoratore stesso o alla quale intenda trasferirsi".

Giuliano Cazzola

IL CASO VIOXX, L'AMBIENTE, LA SCIENZA, LA MORALE E I BILANCI

Portate (troppo) in tribunale, le imprese faranno più fatica a investire

Milano. L'ultimo scorcio di agosto si chiude con una nota amara per le imprese americane. Una corte di San Francisco ha ritenuto ammissibile una causa presentata da alcuni gruppi ambientalisti e città contro due agenzie federali, la Overseas Private Investment Corporation e la Export-Import Bank of the United States, che sostengono gli investimenti delle compagnie americane all'estero. Infatti, alcune delle attività da esse supportate comportano l'emissione di gas serra, sospettati di acuire il riscaldamento globale. Per l'accusa, tali progetti andrebbero sottoposti alla valutazione d'impatto ambientale come accade per quelli che si svolgono sul suolo Usa. Le due agenzie sono chiamate a rispondere della mancata applicazione della legge.

Per Cinzia Caporale, presidente del Comitato intergovernativo di bioetica dell'Unesco, "l'applicazione di standard diversi in paesi diversi è un problema morale. Trovo sbagliato che se ne occupi un tribunale". Del resto c'è, nella causa, un retrogusto politico: i vertici delle agenzie sono stati nominati dal presidente Bush. Ma, qualora le tesi difensive non si mostrassero convincenti, l'impatto sulla regolamentazione americana sarebbe di portata storica: i costi degli investimenti all'estero potrebbero farsi proibitivi. "La corresponsabilità di chi presta denaro in tema di danni ecologici è un principio ben stabilito – osserva Rudi Bogni, chairman di Oxford Analytica – L'asino cade però quando si vuole equiparare un'ipotesi non provata a un fatto incontrovertibile".

Secondo David Henderson, ex economista capo dell'Ocse, "le organizzazioni che hanno lanciato la sfida ritengono che le emissioni di CO^2 siano nocive. Ma che dire se esse vanno mano nella mano con la crescita dei redditi dei poveri?". Fred Smith, presidente del Competitive Enterprise Institute, ironicamente sottolinea che "il prossimo passo sarà impedire lo sviluppo di tecnologie pulite all'estero: per quanto pulite, non sono mai a emissioni zero". Tom Tanton dell'Institute for Energy Research è pessimista: "Tra le conseguenze può esserci un aumento delle diseguaglianze globali per via giudiziaria".

Il caso ricorda una sentenza di pochi giorni fa: un tribunale del Texas ha condannato il colosso farmaceutico Merck a risarcire la vedova di un uomo stroncato da un'aritmia cardiaca, che potrebbe essere collegata all'uso dell'antidolorifico Vioxx. Sulla sua scia negli Stati Uniti sono state presentate oltre 4.000 richieste di danni, e ci si aspetta un'ondata di cause in tutto il mondo.

Apparentemente le due vicende hanno poco in comune. Al di là del fatto che l'una è passata in giudicato (salvo appello) e l'altra sta muovendo i primi passi, sono invece legate dalla medesima evoluzione negli orientamenti giurisprudenziali americani. I tribunali tendono a colpire le compagnie anche sulla base di evidenze scientifiche tenui in base alla convinzione che, in caso di errore, è meglio infliggere una piccola ferita a una multinazionale che distruggere una famiglia. Ciò può apparire sensato se si prendono i casi individualmente: ma, messe tutte assieme, cause individuali, class actions, e i loro possibili contraccolpi regolatori, fanno sentire il loro peso sui bilanci delle aziende. "Chi investe in ricerca e sviluppo – commenta Richard Epstein dell'Università di Chicago – è consapevole che ogni nuovo prodotto può generare le stesse, rovinose perdite finanziarie del Vioxx". Il direttore dell'Istituto Bruno Leoni, Alberto Mingardi, concorda: "L'esito più evidente è il dilatare ulteriormente i tempi della ricerca, costringendo le imprese a sacrificare possibili traiettorie di innovazione all'ideale impossibile di una sicurezza assoluta".

Una via d'uscita, per quanto angusta, è quella indicata dal presidente del Committee to Reduce Infection Deaths, Betsy McCaughey: creare delle giurie di esperti, "che si troverebbero a seguire sempre casi simili, sarebbero in grado di riconoscere il ripresentarsi degli stessi schemi, e saprebbero orientarsi alla larga dalla 'scienza spazzatura'. Anche i giudici dovrebbero ricevere nozioni per comprendere l'evidenza scientifica, e potrebbero convocare esperti per aiutare i giurati a decidere fra testimonianze contrastanti".

I buoni motivi

Era giusto andare a liberare l'Iraq e ora è giusto restarci, ragioni di sinistra per una missione di sinistra

Provate a leggere questo brano: "E' opinione del Congresso che gli Stati Uniti debbano appoggiare gli elementi dell'opposizione irachena che vogliono per l'Iraq un futuro molto diverso dall'amara realtà di repressione interna e di aggressione interna che caratterizza l'attuale regime di Baghdad. Voglio dire chiaramente quali sono i nostri obiettivi: gli Stati Uniti vogliono che l'Iraq torni a far parte della famiglia della nazioni come membro amante della pace e rispettoso della legge.".

Sembrano parole di George W. Bush. E invece sono quelle pronunciate da Bill Clinton quando firmò il decreto per la liberazione dell'Iraq nel 1998. Sono stati il Congresso degli Stati Uniti e un presidente democratico a sostenere il motivo umanitario per la guerra in Iraq: una guerra di liberazione e di democratizzazione poi iniziata da un presidente repubblicano, con il consenso del Congresso, nel 2003.

Durante tutta questa guerra, è sembrato che per i liberal la sola posizione legittima fosse una totale opposizione. Ma non è così. Io stesso sto curando una nuova raccolta di saggi scritti da un gruppo di autorevoli scrittori, studiosi e leader politici liberal che hanno appoggiato la guerra per ragioni umanitarie. Il nostro sostegno alla guerra era ispirato da diversi motivi. La maggior parte di noi provava un forte sentimento di solidarietà nei confronti del popolo iracheno, che aveva subito lunghi anni di brutale oppressione sotto il regime di Saddam. Eravamo anche costernati per l'incapacità dell'Onu di far rispettare le proprie leggi e i propri principi. Molti di noi erano poi particolarmente delusi dai propri colleghi della sinistra che accusavano gli Stati Uniti di essere un "impero" interessato al dominio del mondo.

Nell'attuale situazione del conflitto iracheno, si possono ancora mettere in campo motivi umanitari a sua difesa? La mia risposta è sì. Gli Stati democratici che si impegnano in una guerra per abbattere un tiranno hanno il dovere di promuovere la ricostruzione sociale e la democratizzazione per facilitare l'ingresso della nuova società nella comunità delle nazioni civili, libere e democratiche.

Potrebbe sembrare strano sottolineare l'importanza di questo dovere morale, dato che quasi tutte le notizie che giungono dall'Iraq sono negative. Ma chi continua a opporsi alla guerra non fa altro che amplificare queste cattive notizie. Noi invece, che consideriamo questa guerra come un coraggioso esperimento di libertà e democrazia, vogliamo sottolineare i successi che si sono riportati in Iraq. Saddam è stato deposto ed è sotto processo. Lo scorso anno, ci sono state libere e aperte elezioni, alle quali hanno partecipato sette milioni di iracheni. E' stato eletto un presidente curdo nella regione dove i curdi erano stati perseguitati da Saddam. Sta emergendo una nuova società civile formata da centinaia di organizzazioni non governative. La nuova democrazia irachena sta elaborando una Costituzione. E' un processo aruoo e difficile, e nessuno può ancora prevedere quale sarà il suo risultato finale. Ma dobbiamo già rincuorarci per il semplice fatto che questo processo si sia messo in moto.

Un esperimento rivoluzionario

Se siete liberal e considerate problematici gli atteggiamenti di Bush, ma non potete nemmeno sopportare la cinica opposizione della sinistra pacifista, troverete conforto nelle opinioni di chi si considera un liberal antitotalitarista. Il movimento pacifista non ha saputo sostenere il popolo iracheno, non soltanto non appoggiandolo nel suo rivoluzionario esperimento, ma creando deliberatamente un'immagine della guerra carica della sua negatività e della sua disperazione, anziché sottolineare i successi riportati e cercare di aiutare gli iracheni nella loro battaglia per la libertà.

Le forze pacifiste hanno anche messo in ombra alcune fondamentali caratteristiche dell'opinione pubblica irachena. Secondo un sondaggio della Oxford University, la maggioranza degli iracheni ha appoggiato la guerra per deporre Saddam. A quasi tre anni di distanza, malgrado le brutali realtà dell'occupazione e la violenza dei baathisti e dei terroristi di al Qaida, quasi tutti gli iracheni continuano a ritenere che sia stata opportuno combatterla. Cosa ancora più importante, una significativa maggioranza di iracheni nutre fiduciose speranze per il futuro.

I sondaggi indicano inoltre che gli iracheni vogliono che l'occupazione americana finisca in modo da poter determinare autonomamente il proprio destino. La guerra ha creato una curiosa miscela di sentimenti di liberazione e umiliazione nel popolo iracheno. Sarebbe tuttavia un grave errore se le forze della coalizione se ne andassero via ora dall'Iraq. Se le forze americane si ritirassero ora, sarebbe una vittoria per i fascisti che stanno cercando di impedire all'Iraq di seguire la strada per la libertà e la democrazia. Ritirarsi ora non darebbe soltanto una vittoria a queste forze, ma infliggerebbe anche un duro colpo agli ideali di democrazia e libertà della civiltà occidentale incoraggiando proprio quelle forze che cercano di distruggerli. Anzi, il nostro stesso futuro dipende fondamentalmente dalla capacità di promuovere il sogno democratico del popolo iracheno e di sconfiggere i nostri nemici in Iraq, anche se la strada appare talvolta quasi impossibile da percorrere.

Thomas Cushman
L'autore è docente di sociologia al Wellesley College, vicino a Boston, e direttore di The Journal of Human Rights, rivista considerata molto di sinistra.
(traduzione di Aldo Piccato)